



Insieme nel ricordo di Guido

Alessandro Gogna, ma anche Beppe Re, Laura Gelso e Mauro Penasa sono stati i protagonisti della serata che venerdì, a Città Studi, ha ricordato la figura di Guido Machetto a quarant'anni dalla sua scomparsa. Pioniere della rivoluzione in "stile alpino" delle spedizioni extraeuropee, Machetto è stato così omaggiato dal Cai Biella e dalla Scuola nazionale di Alpinismo che da lungo tempo porta il suo nome. *Nelle foto Sartini, momenti e protagonisti della serata*



MONTAGNA/ L'ULTIMO INCONTRO UN MESE PRIMA CHE IL BIELLESE MORISSE SULLA TOUR RONDE

«Io e Machetto, antagonisti ma amici»

L'alpinista Alessandro Gogna a Biella per ricordare il vecchio compagno di cordata. «Tempi cambiati: oggi c'è troppa mediaticità. E serve più cultura»

Le lacrime di quel pomeriggio del maggio 1976 sono l'ultimo tatuaggio. L'ultimo ricordo rimasto impresso nella memoria, il più dolce e affettuoso di sempre. Guido Machetto e Alessandro Gogna, biellese l'uno, genovese l'altro, storici amici e compagni di cordata, sono lontani da tempo. Insieme conservano la memoria delle mille avventure condivise, la grande stagione dell'alpinismo invernale scritta a quattro mani, dall'integrale di Peuterey alla Sud delle Grandes Jorasses. Ma da quel lontano 1973, quando la spedizione all'Annapurna ha spezzato la vita di Miller Rava e Leo Cerruti, qualcosa si è rotto. Anche Guido e Alessandro erano là, membri di una spedizione che il destino non ha voluto fortunata, e proprio là la loro amicizia si è incrinata. Restare, non restare. Dopo la tragedia gli animi si accendono, e Gogna, scegliendo con cinque compagni di tornare a casa, la vede diversamente dal compagno di sempre.

Poi, nel maggio 1976, quasi che la vita voglia dire qualcosa per loro ancora incomprensibile, Gogna e Machetto si ritrovano. «Io non facevo certo il prezioso, ma fu comunque lui a cercarmi - racconta oggi Gogna, venerdì sera tornato a Biella per rendere pubblico, davanti alla platea radunata dal Cai biellese a Città Studi, il ricordo dell'amico -. In fondo io e Guido eravamo stati una coppia affiatata. Avevamo condiviso tante giornate sul campo, ma anche tanti momenti passati a fantasticare sulle imprese da intraprendere. Quel giorno ci ritrovammo dopo il lungo silenzio e i dissapori nati sull'Annapurna. E fu un momento particolare. Parliamo per un pomeriggio intero, a casa mia. Poi ci mettemmo a piangere. Fu chiaro a tutti e due, in quell'istante, che avevamo perso due anni buoni per semplice stupidità». Sarà l'ultimo incontro, l'ultimo abbraccio. Quasi che il cielo voglia inviare un segno. Poco più di un mese dopo Guido Machetto, consacrato poi dal tempo, ma immeritatamente non abbastanza dall'opinione pubblica, come una delle perle di diamante dell'alpinismo italiano di tutti i tempi, morirà a 39 anni sulla Tour Ronde, al Monte Bianco. E ad Alessandro, amico di sempre, antagonista dialettico, compagno lontano e vicino, non resterà altro che «una grande disperazione». E il ricordo di un indimenticabile uomo, «per nulla fievole, di forte personalità, spigoloso, difficile e non discreto. Un amico con il quale ogni attimo diventava produttivo, per idee, sogni e stimoli che sapeva



CHI È

E' tra i fondatori di Mountain Wilderness

Alessandro Gogna è stato negli anni '70 uno dei protagonisti dell'alpinismo: al suo attivo ci sono almeno 150 prime ascensioni nelle Alpi ed in altre catene montuose, oltre a tre spedizioni in Himalaya e Karakorum (Annapurna, Lhotse e K2). E' nato a Genova, il 29 luglio 1946 ed è residente a Milano. Guida alpina, tour leader, è anche editore di pubblicazioni di montagna e divulgatore. E' tra i fondatori di Mountain Wilderness, ed è stato tra i primi alpinisti in Italia ad occuparsi dei problemi del turismo in montagna.

regolare».

Gogna, lei dice qualcosa che si potrebbe riproporre per innumerevoli casi. I grandi alpinisti dalla difficile personalità sono una sorta di leit motiv, quasi che montagna e caratteracci debbano finire per andare costantemente di pari passo. Perché?

«In fondo questo è un concetto applicabile a molti campi umani. Pensi all'arte, alle personalità degli artisti».

Facciamoci rientrare anche l'alpinismo. Forma d'arte sui generis. Che mi dice ora?

«Ci sto. E le dico che questo binomio non si verifica solo in presenza di personalità particolarmente brave o lungimiranti, ma emerge per lo



In alto (tratta da www.alessandro-gogna.com) Gianni Calcagno, Alessandro Gogna e Guido Machetto a una presentazione della spedizione Annapurna 1973. Qui, nella foto di Corrado Sartini, Gogna venerdì sera a Città Studi

più in base all'attitudine al comando della persona in questione. Nell'alpinismo un certo carattere è sintomo della caratteristica, appartenente a molte persone, di voler assumere la leadership della situazione, disputandosela con qualcuno».

Se dovesse pensare alle caratteristiche umane che fanno di un uomo un grande alpinista, a cosa penserebbe?

«Creatività e bravura. Per essere in presenza di un campione dell'alpinismo, devono essere presenti entrambe. E lasciare il segno nel lungo periodo».

Mi faccia qualche nome.

«Nomi che possono aspirare ad essere considerati i massimi fuoriclasse ce ne so-

no parecchi. La gente si ferma a Bonatti e Messner, ma in realtà ci sono alpinisti di altissimo livello ormai in tutto il mondo, più e meno giovani. Vuole qualche nome? Spulci gli elenchi dei vincitori dei Piolet d'or. Da lì è possibile pescare a piene mani».

Quanto è cambiato l'alpinismo dai tempi della sua gioventù?

«Tantissimo. Sia per la caduta dei tabù, sia per l'introduzione delle nuove tecniche, grazie soprattutto all'avvento dell'arrampicata sportiva. Tutto, soprattutto in termini di difficoltà e tempi, è cambiato».

E cosa non le piace di questo nuovo alpinismo?

«L'eccessiva mediaticità. Io non sono contrario ai nuovi mezzi, per carità: li trovo utili e spesso necessari. Ma si tratta di strumenti che spesso, forse abusandone, finiscono per diventare invasivi e artificiali. Un po' come l'ossigeno in alta quota. Telefonare ogni sera per comunicare la propria posizione al grande pubblico alla fine può essere pericoloso. Rischia di compromettere l'autenticità dell'esperienza, che invece dovrebbe trovare nell'isolamento uno dei suoi punti di forza».

Che mi dice dello slancio ormai universale alla verticalità?

«Non mi entusiasma. Snatura il senso dell'avvicinamento alla montagna: pensi ad esempio alla trasmissione "Monte Bianco", un vero passo indietro che ha ridotto l'esperienza a una banale competizione basata sui tempi».

Lei è fortemente contrario anche all'eccessivo ricorso alle infrastrutture. All'artificialità. All'uso di impianti e strumenti non naturali nel rapporto con l'alta quota. Si sente un don Chisciotte?

«Decisamente. Certo non sono io a poter cambiare il mondo, ma spesso mi sento molto deluso del fatto che si continui a percorrere una strada tanto pacchiana. E non ho a cuore solo l'alpinismo d'élite, ma anche quello della gente normale».

Ha preso di mira anche l'heliski. Perché?

«Perché l'uso dell'elicottero falsa totalmente l'esperienza. Certo, so bene, come mi viene spesso controbattuto, che non si tratta del problema più importante del mondo. Ma credo sia nostro dovere pensarci. E non accetto chi mi dice che il vero pericolo è rappresentato dai Suv e dai tanti mezzi che inquinano il mondo, che "c'è ben altro" cui pensare. Il "benaltrismo" mi manda letteralmente fuori di testa».

Ma l'heliski ha effetti anche positivi, in termini economici, sui territori in cui è praticato.

«Forse per le compagnie di elicotteri. E per le guide alpine, categoria nella quale rientro anche io. Ma la guida alpina detiene un ruolo anche morale: è toccata sì dalla questione economica, ma per definizione dovrebbe ergersi al di sopra di questa dimensione, diventando rappresentante della montagna e dei suoi valori. Se però un professionista di questo genere finisce per fare il taxista, trasportando clienti in elicottero, significa che è finita. Per lui e per la categoria».

Le foto di turisti sprovvisti, non equipaggiati, in tenuta marittima, che vagavano sereni per i ghiacciai del Monte Bianco e del Rosa quest'estate sono diventate un caso rimbalzato su tutti i social network. Le ha viste?

«Sì, sono le immagini che raccontano il dramma provocato da impianti come lo Skyway. Un tema sul quale sono già intervenuto in passato, cercando di non infierire ma spiegare che le opere faraoniche non fanno bene alla montagna. In fondo, dove sta scritto che mille persone al giorno debbano raggiungere Punta Helbronner?».

Eppure, inaspettatamente, la risposta del pubblico davanti ai dibattiti suscitati da quelle foto è stata di grande buon senso. I sondaggi dicono che la gente non vuole regole e divieti, ma maggior cultura. Come esaudire la richiesta?

«Io ci provo. Ci proviamo in tanti, ognuno con la propria visione delle cose. I grandi siti di informazione alpinistica, e ne ho in mente in particolare due, dovrebbero capire che, accanto alla notizia, è sempre più necessario fare anche approfondimento. Ecco da dove può nascere una certa cultura».

Entrare nelle scuole può servire?

«Io, e molti altri, lo abbiamo già fatto. È bello e appagante, ma non è sufficiente. La scuola è la famiglia oggi sono strette come in una stretta mortale dal discorso della sicurezza: un approccio gravissimo, con effetti nefasti sull'educazione dei piccoli, perché alla fine impedisce la maturazione, lo sviluppo della capacità di prendere decisioni autonome. Oggi, se succede qualcosa, qualcuno paga, l'assicurazione interviene, c'è sempre chi prende la colpa: un meccanismo infernale che compromette la possibilità di fare davvero cultura».

● Veronica Balocco